

Natale del Signore

Eucaristia nell'aurora

LETTURE: *Is* 62,11-12; *Sal* 96; *Tt* 3,4-7; *Lc* 2,15-20

Ciò che nella notte era annuncio di speranza, luce che brilla nelle tenebre, al sorgere del sole diventa visione e compimento. Nella notte gli angeli hanno cantato: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama» (*Lc* 2,14). Ora agli occhi di quell'umanità che ha saputo accogliere la promessa si manifesta il volto di Colui che unisce, nella gloria e nella pace, il cielo e la terra, Dio e gli uomini: «è apparsa la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini... per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro» (*Tt* 3,4.6). *Vedere* è il verbo che caratterizza i testi scritturistici proposti nella eucaristia dell'aurora: vedere il salvatore che giunge a liberare la figlia di Sion (I lettura); vedere la bontà di Dio che si è manifestata in Gesù (II lettura e vangelo). Ed è appunto ciò che fanno i pastori dopo aver udito l'annuncio dell'angelo: «Andiamo fino a Betlemme, *vediamo* questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (*Lc* 2,15). Ma nel linguaggio evangelico il verbo *vedere* non indica semplicemente la reazione di fronte a un fatto storico. *Vedere* è il verbo della fede: indica l'accoglienza e l'adesione a una parola che è diventata evento: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1.14). D'altra parte l'evangelista Luca, nella pericope proposta dalla liturgia (i versetti conclusivi del racconto della nascita di Gesù), ci presenta una ricchezza straordinaria di sfumature che caratterizzano questa accoglienza nella fede. Sono i gesti e i sentimenti espressi dai personaggi coinvolti dall'evento: la fretta, lo stupore, la lode.

Una delle prime reazioni interiori che suscita questa visione è certamente lo stupore. Luca non manca di annotarlo: «Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori» (*Lc* 2,18). Il racconto dei pastori di ciò che hanno udito dall'angelo, e la loro visione della moltitudine celeste (cfr. vv. 9-14), apre lo sguardo dei presenti allo stupore. Ma lo stupore è ancora più grande quando si riconosce l'agire di Dio nella piccolezza della realtà umana (il bambino avvolto in fasce): allora lo stupore diventa l'atteggiamento che caratterizza coloro che attendono, coloro che sanno scoprire una porta verso l'infinito proprio nel limite di quella realtà che tutti hanno sotto gli occhi. La lode e il canto che unisce il cielo e la terra, quello degli angeli e quello dei pastori, e lo stupore dei presenti, riescono davvero a comunicare tutta la gioia racchiusa nella nascita del bambino di Betlemme. Ed è anche ciò che caratterizza l'icona della Natività. Nella varietà dei personaggi e degli elementi descrittivi che caratterizzano questa icona, ciò che colpisce anzitutto il nostro sguardo è un certo senso di esultanza che la scena riesce a comunicare. «Ora gli angeli si rallegrano – scrive Gregorio di Nazianzo – ora i pastori sono abbagliati dal chiarore, ora la stella si dirige dall'oriente verso la sublime ed inaccessibile luce, ora i magi si prostrano e offrono i loro doni». Sembra che ogni elemento della natura sia coinvolto in un inno di lode a Dio e allo stupore dell'umanità, rappresentata dai magi e dai pastori, non solo fa eco il canto degli angeli («...gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama»), ma anche la meraviglia della natura che sembra partecipare attivamente all'evento della nascita di Cristo. Tutto, cielo e terra, pare convergere in una singolare liturgia di lode e di offerta: «Che cosa possiamo offrirti, o Cristo – canta un testo della liturgia bizantina – poiché ti sei mostrato sulla terra per noi come uomo? Ognuna, infatti, delle tue creature ti porta la propria testimonianza di gratitudine: gli angeli ti offrono il canto; i cieli, la stella; i Magi, i loro doni; i pastori, la loro meraviglia; la terra, una grotta; il deserto una mangiatoia. Noi invece, una madre vergine».

L'accoglienza dell'evento da parte dei pastori è caratterizzata dalla fretta e dalla testimonianza: «Andarono senza indugio... e dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (vv. 16-17). In questi uomini si rivela il desiderio dell'incontro, una fede che non lascia indugio, la fede in una parola promessa che viene vista e testimoniata. I pastori sono gli unici a cui Dio ha offerto un aiuto rivelando qualcosa di questo bambino: «c'erano alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte... Un angelo del Signore si presentò a loro... e disse: Non temete» (vv. 8-10). Dio si rivela a coloro che non hanno nulla, poveri pastori che faticano e

lottano per vivere, ma proprio per questo capaci di vegliare... nella notte, proprio in quella notte. Tuttavia nemmeno a loro viene dato di vedere nulla di più che *un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia*. Ma per questi uomini abituati ad ascoltare le cose semplici, ad ascoltare la voce di Dio nella natura, per questi uomini di meraviglia che sanno intuire i segni della fecondità e della vita scritti nella creazione, un bambino, proprio nella sua semplicità, è veramente un segno, un dono, un evento. Diventa una parola di Dio da accogliere e da testimoniare. Nei pastori possiamo scorgere il simbolo del popolo della Promessa, dei poveri di Israele che attendono la redenzione. Sono il simbolo di quel popolo intravisto da Isaia: «popolo santo, redenti del Signore... città non abbandonata» (*Is 62,12*). È il popolo che precede il corteo trionfale del Signore: non più massa di prigionieri incatenati, ma popolo santo di redenti che ritorna con gioia a Gerusalemme, la città santa, amata dal Signore, da lui cercata come la sposa dallo sposo. «I pastori se ne tornarono glorificando e lodando Dio...» (*Lc 2,20*).

Luca, infine, ci offre un ultimo atteggiamento che caratterizza l'accoglienza. È quello che caratterizza la reazione di Maria di fronte agli eventi di cui è stata protagonista: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (v. 19). Per Maria accogliere è custodire, cioè aver cura della Parola che in lei è divenuta carne. Ma accogliere è anche comprendere quella presenza che ormai è parte della sua vita (meditare nel proprio cuore tutte quelle parole che si riferiscono al bambino).

Vedere un bambino avvolto in fasce, stupirsi di fronte a questo evento così ordinario, accogliere quella parola che ci rivela il senso di questo evento, custodirla e meditarla e poi testimoniare: ecco gli atteggiamenti che ci insegnano gli umili (Maria e i pastori) per vivere nella gioia il mistero del Natale. Ma non dobbiamo mai dimenticare che il segno che racchiude il mistero del *Dio-con-noi* resta pur sempre un bambino: «questo per voi il segno, troverete un bambino avvolto in fasce» (v. 12). Per ogni uomo che cerca la salvezza, il senso della sua vita, la pace, sarà sempre e solo questo il segno. Cercare altri segni è chiudersi la via alla gioia, perché il *Dio-con-noi* e per noi, ha scelto di essere il Dio come noi, cioè un Dio che prende su di sé tutta la debolezza del volto dell'uomo e la riveste di gioia, rendendo bella l'umiltà dell'uomo. La bellezza di Dio è l'umiltà. «Il segno di Dio – dice stupendamente Benedetto XVI – è che egli si fa piccolo per noi. È questo il suo modo di regnare. Egli non viene con potenza e grandiosità esterne. Egli viene come un bambino, inerme e bisognoso del nostro aiuto. Non vuole sopraffarci con la forza. Ci toglie la paura della sua grandezza. Egli chiede il nostro amore: perciò si fa bambino... Dio si è fatto piccolo affinché noi potessimo comprenderlo, accoglierlo, amarlo».